

T.G. Masaryk, *La nuova Europa. Il punto di vista slavo*, presentazione di K. Gajan. Introduzione, postfazione e cura di F. Leoncini, con la commemorazione di Benedetto Croce, Castelvechi, Roma 2021, pp. 290.

A distanza di ventiquattro anni dalla prima, esce la seconda edizione critica di questo volume di Masaryk, edizione che è stata rivista sulla base di quella ceca apparsa nel 2016 a cura dell'Ústav T. G. Masaryk e del Masarykův ústav a Archiv AV ČR. Essa comprende e accresce l'organico e compiuto commento al testo, che il traduttore e curatore Francesco Leoncini aveva già deciso di inserire nella precedente pubblicazione, senza il quale l'opera masarykiana sarebbe risultata di difficile interpretazione. L'apparato mira a fornire al lettore italiano un quadro esplicativo della filosofia politica e dei riferimenti storici del pensiero di uno dei maggiori esponenti democratici dei primi decenni del Ventesimo secolo.

Il volume ricomprende il breve saggio dell'allora vicepresidente della *Masarykova Společnost*, Koloman Gajan, che inquadra il percorso ideale e politico dell'autore, la cronologia della sua vita e delle sue opere, assai opportuna in quanto ancora poco nota al grande pubblico italiano, e l'originaria introduzione. In questa introduzione Leoncini delinea la statura intellettuale di Masaryk e il contesto internazionale del Primo conflitto mondiale in cui matura la sua iniziativa di propugnare e giustificare presso gli Alleati il progetto di uno stato cecoslovacco.

La postfazione dal titolo *Sfida e doppia sconfitta dell'umanesimo* fa emergere gli aspetti di assoluta attualità del messaggio dello statista ceco, e lo ripropone con toni talvolta provocatori. L'altra novità presente nel volume è la pubblicazione della commemorazione di Masaryk tenuta da Benedetto Croce a Palazzo Venezia, corredata dagli assai significativi echi di stampa che mettevano in rilievo la statura delle due personalità e il riconquistato spirito liberale e democratico. L'intervento di Croce ebbe luogo in un momento cruciale della storia italiana, il 7 marzo 1945, all'indomani della sconfitta del fascismo ma con parte del Paese ancora occupato dalle armate tedesche. Il discorso, tenuto su invito del ministro cecoslovacco presso il Quirinale, ha come titolo *Italia e Boemia. In memoria di T.G. Masaryk*, e mirava a sollecitare una riflessione storica sulle vicende di quella travagliata regione, al centro di dinamiche contrastanti.

In Masaryk Croce considera soprattutto rilevante la dimensione di uomo d'azione e di statista, e il discorso si snoda attraverso un esame dei rapporti intercorsi tra le due nazioni a partire dal 1620 sino al 1938, due date tragiche che videro la capitolazione delle terre boeme. La disfatta della Montagna Bianca costituì un evento decisivo nel corso della Guerra dei Trent'anni e determinò *de facto* il ritorno di Boemia e Moravia sotto il dominio asburgico e l'avvio della politica di germaniz-

zazione e della tirannica restaurazione cattolica. Fu a partire dalla fine del XVIII secolo che iniziò la cosiddetta *národní obrození*, ovvero la rinascita nazionale, che trovò il suo compimento solo al termine del conflitto mondiale. Croce ricorda come Giuseppe Mazzini, nelle sue *Lettere slave*, avesse messo in rilievo il diverso obiettivo degli esponenti cechi rispetto a quello degli altri popoli della Monarchia, in quanto essi anelavano a una forma di autonomia piuttosto che all'indipendenza, e quindi il ruolo decisivo di Masaryk nella svolta anti-asburgica. La Cecoslovacchia ebbe tuttavia vita breve, poiché il 30 settembre 1938 a Monaco fu condannata a morte da parte di Inghilterra, Francia e Italia, che la cedettero al suo aguzzino tedesco, trasformando la Boemia in Protettorato del Reich. Nella postfazione emerge apertamente ciò che il filosofo napoletano aveva tenuamente abbozzato, ovvero il filo rosso che avvicina il leader ceco a Mazzini, individuabile nei concetti di 'democrazia', 'nazionalità' e di rispetto delle piccole nazioni, sulla base dei valori umanistici dai quali scaturiva la loro azione politica. La *Česká otázka* si risolve all'interno di una nuova organizzazione dell'Europa, nella quale la nazione ceca può mostrare appieno la sua forza politica e morale. Essa "non può più tollerare di essere posta sotto tutela": così facendo Masaryk fornisce una risposta all'atteggiamento altamente scettico manifestato da Hubert Gordon Schauer nel suo celebre articolo del 1886 apparso sulla rivista "Čas" e intitolato *Naše dvě otázky* [Le nostre due questioni]. In esso il filosofo e critico letterario, mettendo in luce la crisi di identità che si stava manifestando in molte società alla fine dell'Ottocento, così come lo scetticismo degli intellettuali *fin de siècle*, palesava il disagio in cui si trovava il suo popolo in quegli anni, chiedendosi quale fosse in realtà il compito della sua nazione e quale fosse la sua stessa ragion d'essere, se avesse cioè un senso appartenere a una piccola nazione o se invece non fosse meglio per un piccolo popolo essere inserito in una più grande come quella tedesca. La problematica da lui presa in esame è di carattere culturale e si rifà alla convinzione che una nazione, per poter essere considerata veramente tale, deve essere qualcosa di più di una semplice collettività di persone unite dalla stessa lingua: si può parlare infatti di nazione solo dove ci sia "una solida, ininterrotta continuità tra passato, presente e futuro, dove esista una vera legge interna di sviluppo, dove vi sia un'unità di spiriti e di obiettivi. Senza ideali, senza la coscienza di una missione morale, non vi è nazione".

Masaryk riprende dunque la problematica affrontata da Schauer e, per avvalorare la sua tesi e la sua filosofia della storia, parte da Jan Hus e soprattutto dalla riforma hussita come fondamento dell'identità dei cechi di Boemia e Moravia (ad essa si era ricollegata, tra l'altro, anche la rinascita nazionale, che aveva visto nel movimento hussita la prima rivoluzione europea), passando attraverso i Fratelli Boemi e Comenio, fino al risveglio di fine Settecento con Josef Dobrovský, e ai primi dell'Ottocento con František Palacký e Karel Havlíček Borovský, nel quale aveva riconosciuto gli argomenti più importanti per la critica alla tradizione panslava. A suo avviso, nella storia ceca si presenterebbero in maniera ciclica la stessa forza morale, la stessa spinta ideale e le stesse aspirazioni politiche atte a dar vita a un inconfondibile e originale carattere. La 'questione ceca' presentata da Masaryk non solo in *La Nuova Europa* ma già nell'omonimo volume, nonché in *Naše nynější krize* [La nostra crisi attuale], ha dato vita a un'ampia discussione tra storici e filosofi sul 'senso del destino ceco', che avrebbe animato il dibattito pubblico dal 1895 fino al 1938, a dimostrazione di come anche durante la Prima repubblica si sentisse il bisogno di riflettere sulla natura e sul ruolo dello stato cecoslovacco appena costituitosi. Tuttavia questa discussione non accennerà a esaurirsi nemmeno negli anni successivi quando, soprattutto in seguito alle ferite inferte alla Cecoslovacchia dopo il Patto di Monaco, si andrà a intrecciare alla questione relativa al rapporto con i tedesco-boemi, che rappresenta una delle costanti della storia ceca e dalla quale l'intera questione aveva preso le mosse. A partire dal XII secolo i cechi avevano dovuto infatti confrontarsi costantemente con il 'problema'

tedesco, che ha influenzato sia la politica dello stato ceco sia l'atteggiamento del suo popolo, e al quale, va ricordato, il curatore ha dedicato i suoi primi lavori (sull'autodeterminazione e sulla questione dei Sudeti).

Nel corso degli anni Settanta e Ottanta del Novecento, quando la Cecoslovacchia stava attraversando una profonda crisi di carattere storico, ideologico e culturale, tale questione occuperà un ampio spazio anche all'interno dell'editoria dell'esilio e del *samizdat*. Degna di menzione è senz'altro la controversia nata tra Václav Havel e Milan Kundera sul significato del '68 praghese, che vide lo scrittore ceco, ora naturalizzato francese, interrogarsi sulle differenze esistenti tra le 'grandi' e le 'piccole' nazioni. Secondo Kundera, una grande nazione ha garantita automaticamente la propria esistenza grazie al mero numero dei propri abitanti, a differenza di una piccola che, anche se ha una certa rilevanza nel mondo, deve comunque ricrearla di giorno in giorno, senza mai fermarsi, poiché è debole e fragile. Questo punto di vista era già stato abbozzato nell'articolo *Il piccolo e il grande*, uscito proprio in quel periodo su "Literární listy", il 1° agosto 1968, in cui lo scrittore esamina apertamente il tema del rapporto tra il proprio Paese e l'Unione sovietica, che non sarebbe stato paritario, perché i cecoslovacchi si ritrovavano sempre nel ruolo dei minacciati, mentre i sovietici sempre dalla parte dei dominatori. Questo concetto verrà poi ripreso anche nel saggio *Il sipario* del 2005, dove Kundera parlerà della differenza tra i grandi e i piccoli Paesi europei e noterà come "ci sono le nazioni che siedono al tavolo delle trattative e quelle che fanno anticamera tutta la notte". In questo caso l'intellettuale ribadirà ancora una volta che l'esistenza delle piccole nazioni non è mai "un'ovvia certezza, ma sempre una domanda, una scommessa, un rischio".

In questa edizione de *La Nuova Europa* va in particolare segnalata l'ampia rassegna bibliografica sul tema e l'Appendice *T.G. Masaryk e l'Italia*, in cui il curatore ripercorre i rapporti tra il leader ceco e la Penisola, a partire dalla prima visita nel 1876, durante la quale essa gli appare "museo e scuola d'arte", al dicembre del '14, quando il governo italiano gli concede il permesso di soggiorno, dopo la sua fuga da Praga, dando poi conto dell'incontro con il re a fine conflitto e dei suoi soggiorni a Capri e in Sicilia. Il 1924 segnerà la fine delle relazioni con l'Italia in seguito al delitto Matteotti.

Da segnalare, infine, che il volume è corredato dal dettagliato elenco delle opere di Masaryk tradotte in italiano e di quelle italiane su di lui.

Stefania Mella